



“I limiti del mercato”

«La storia economica degli ultimi duecento anni è una storia fatta di movimenti ciclici che hanno accresciuto l'influenza dei mercati a spese dei governi e che poi hanno riportato il predominio dei governi a spese dei mercati». Sono le parole con le quali Paul De Grauwe inizia «I limiti del mercato» (il Mulino, pp. 192, euro 16,00). Il libro è un'utile lettura e per diverse ragioni: spiega bene le regole dell'economia di stato e di mercato; affronta le cause che hanno portato alla crisi attuale e «alcuni temi cruciali del nostro tempo, dal cambiamento climatico alla disuguaglianza crescente»; consente di farsi un'idea su cosa ci può riservare il futuro in ambito economico. Dopo aver ricordato che sulla contrapposizione stato/mercato «fino agli anni Ottanta del Novecento nelle università imperverava un intenso dibattito», il professore alla London School of Economics rileva che «da allora abbiamo imparato un certo numero di lezioni» e cioè che «l'economia pianificata a livello centrale non funziona» e «i sistemi di puro mercato non esistono da nessuna parte». «I mercati», scrive l'autore, non sono intrinsecamente migliori o peggiori degli stati [...] l'unica cosa che conta è la prosperità delle persone» e «il giusto intreccio per raggiungere quest'obiettivo è il mix di stato e mercato». Il lavoro del professor De Grauwe entra nel merito di tutto questo con l'intento di fornire gli strumenti per capire le dinamiche e fare chiarezza su una questione da sempre al centro dell'interesse dell'opinione pubblica. Il volume è diviso in capitoli ognuno dei quali contiene una breve introduzione, la dettagliata spiegazione del tema affrontato, una parte conclusiva nella quale è riassunto quanto esposto al fine di consolidarlo. Questo consente al lettore non specialista di famigliarizzare, assimilare e acquisire i concetti. Partendo dall'analisi de «Il grande pendolo dell'economia» e approdando alle conclusioni di «Le oscillazioni del pendolo tra stato e mercato», Paul De Grauwe segue un percorso ben definito iniziando dal successo del sistema di mercato che «ha portato a una crescita spettacolare della prosperità materiale in paesi che fino a tempi recenti vivevano nella più drammatica povertà» e in che modo «i meccanismi e i principi di mercato si sono insinuati in aree della società dalle quali in precedenza erano stati tenuti fuori».

La fede, la vita monastica, il realismo e anche l'umorismo nelle lettere scritte nell'arco di un cinquantennio

Lo scambio epistolare tra monsignor Giacomo Biffi e la carmelitana suor Emanuela Ghini

Curato da Emanuela Ghini è uscito «Lettere a una carmelitana scalza» (Itaca, pagine 306, euro 24,00). Il volume raccoglie le lettere scritte dal cardinale Biffi (sacerdote milanese, arcivescovo di Bologna e autore di opere teologiche e catechetiche) alla curatrice (carmelitana scalza nel Carmelo di Savona con al suo attivo diverse pubblicazioni) dal 1960 al 2013. Nell'introduzione suor Emanuela precisa che ha deciso di renderle pubbliche perché «le espressioni più personali di autentici cristiani – in questo caso di un cristiano della statura spirituale di Giacomo Biffi – non appartengono soltanto a coloro a cui sono dirette; sono della comunità cristiana, della Chiesa, in senso ampio dell'umanità». La religiosa ripercorre anche come ha avuto inizio l'amicizia e il rapporto epistolare con don Giacomo e in che modo «a partire dagli anni '70 sia pure in tempi lunghi, riprese e non finì»; ripercorre le tappe del cammino ecclesiale del prelado e i punti salienti del suo Magistero. Emanuela Ghini non manca di sottolineare, «come tenue

esemplificazione della ricchezza tematica delle lettere di Giacomo Biffi», alcuni argomenti ricorrenti: la fede «anche sottesa, non espresa, a volte neppure allusa, essa è il contenuto di ogni lettera»; il realismo «lucido, a volte impietoso»; l'umorismo come «modalità amena di evangelizzazione»; l'amicizia, in particolare di quella cristiana «che vive l'universo infinito dei rapporti d'amore, nella gamma delle loro espressioni, più alluse che manifestate, per la loro densità inespriabile, sapendoli radicati nell'unico Amore». In questa parte introduttiva suor Emanuela utilizza molti passaggi delle lettere a lei indirizzate per mettere in rilievo i tratti umani, culturali e dottrinali del suo autore; faccio mio il suo metodo riportando alcuni frammenti delle centoventinove missive pubblicate. In una lettera dell'ottobre 1970, parlando della vita monastica, Giacomo Biffi scrive: «Non so se voi claustrali vi rendiate conto del bene che fate soltanto con la vostra esistenza. I vostri difetti noi non li vediamo, ma il vostro tipo di vita resta un segno,



evidente, chiaro, che ci arricchisce e alimenta la nostra speranza. Forse le mura e le grate non servono tanto a tenere lontano il «mondo» da voi, quanto a nascondere i vostri limiti al mondo, in modo che il «segno» appaia limpido, senza offuscamenti». Sulle varie stagioni della vita, mons. Biffi scrive in da-

ta 18 giugno 1976: «Fin che il vento spira, bisogna navigare. Poi arrivano anche i giorni in cui le vele si afflosciano, e allora bisogna remare pazientemente. L'importante è che si sappia accettare tutto. La felicità non è una colpa, per i discepoli di Cristo, è un dono da assaporare quando ci è dato. Poi arrivano le ore asprigne e bisogna assaporare anche quelle». Cito infine un passaggio di una lettera di suor Emanuela (dal luglio 2007 compaiono anche le sue) non solo per ascoltare la sua voce ma soprattutto per apprezzare il suo accurato e prezioso lavoro di premesse, parentesi esplicative, intermezzi e note; interventi che aiutano il lettore a cogliere tutta «la vivacità e l'intensità di un dialogo durato oltre cinquant'anni». In data 3 giugno 2013 suor Emanuela scrive: «Penso che oggi nella Chiesa manchino i testimoni (o meglio non si vogliano vedere quelli che vi sono!) e che io devo la mia perseveranza ai miei maestri laici prima, religiosi poi. Di questi, maestro e testimone insieme, lei è stato il più spregiudicato e tollerante».



«Bisognerebbe leggere soltanto i libri che mordono e pungono. Se il libro che leggiamo non ci sveglia con un pugno nel cranio, a che serve leggerlo?...Un libro dev'essere la scure per il mare gelato dentro di noi». Questa frase di Franz Kafka mi dà lo spunto per segnalare «Nell'ora violetta» (Sellerio, pagine 232, euro 16,00) di Sergio del Molino che appartiene al genere di libri cui si riferi-

Pagine dense di intimità quelle di Sergio del Molino che raccontano la morte di un figlio

Nell'ora violetta, per dare un nome al dolore

sce lo scrittore praghese. Nel presentare l'opera che racconta l'esperienza che ha segnato la vita della sua famiglia - la morte del figlio di due anni, lo scrittore e giornalista spagnolo rileva che «è un dizionario di una sola voce, alla ricerca di una parola che nella nostra lingua non esiste; quella che dà un nome ai genitori che hanno visto morire i loro figli». «Il solo fatto che nessuno abbia inventato una parola per dare un nome a quello che siamo, prosegue del Molino, ci condanna a vivere l'ora violetta per sempre. I nostri orologi non sono fermi, segnano sempre la stessa ora...mio figlio Pablo aveva dieci mesi quando è entrato in ospedale, e stava per compiere due anni quando abbiamo sparso le sue ceneri. Que-

sto è il tempo della nostra ora violetta. Questo è il tempo compreso in questo libro, dove ci sono tutte le parole necessarie per dare un nome alla mia condizione». Senza veli e pudori e in pagine dense d'intimità e dolore, lo scrittore racconta l'anno intensamente vissuto assieme alla sua compagna Cris, alle infermiere, alle dottoresse («le nostre piccole luci nell'abisso») accanto al figlio Pablo cui è diagnosticato un raro e grave tipo di leucemia. Con lucidità e coraggio, Sergio del Molino dà voce «alla frustrazione e all'angoscia di un padre e di una madre evitando ogni sensazionalismo» e, con delicatezza e «onestà crudele», li trasforma in «immagini ed emozioni che si schiudono nella memoria, pronte a

trascendere il dolore senza mai cercare di sfuggirlo». Tra le tante considerazioni contenute in questo che «non è un libro sull'agonia, sulla malattia, ma il racconto di una paternità senza complessi e rimpianti, che esplora a fondo il rapporto tra genitori e figli e l'inverosimile sgomento della perdita», ne ritaglio due. La prima riguarda Maria («la più animosa delle ausiliarie»). Osservandola mentre con passione e abnegazione si dedica ai piccoli ammalati, lo scrittore si domanda non senza ammirazione: «come fanno a guadagnarsi l'anima di bambini spaventati, annoiati e sofferenti? Quale capacità hanno per vincere le difese del più timido e depresso dei bimbettini? Pablo, che a venti mesi ha conosciuto più terrori di quel-

li che assalgono una persona normale in una vita intera, e che ha buone ragioni per spaventarsi al minimo alito di vento, non teme di rimanere solo con quelle ragazze». La seconda è un inciso in cui Sergio del Molino spiega perché ha sentito la necessità (e il coraggio) di raccontare quanto ha vissuto: «Via via che la nostra tragedia personale intensificava la sua durezza, ho avvertito la crescente urgenza di mettere nero su bianco quello che succedeva. Come se riversando quelle esperienze sulla carta potessi ripulire la mia anima o purificare i miei sentimenti. La scrittura di questa storia non vuole incoraggiare la speranza o la disperazione. Piuttosto, è un resoconto di fatti inesorabili».

Con approccio scientifico il francese ripercorre la meteorologia durante gli ultimi secoli

La “Breve storia della pioggia” di Alain Corbin

Le previsioni e le condizioni del tempo sono tra gli argomenti «pourparler» più gettonati e uno dei modi per iniziare o intrattenere una conversazione. Con approccio scientifico invece Alain Corbin, pioniere della storia delle sensibilità e studioso di quella sociale e delle rappresentazioni, ha indagato gli effetti e le conseguenze sulle persone «dell'acqua che cade dal cielo» ma anche «quella invocata in tempi di siccità, e le disastrose conseguenze quando si tramuta in alluvioni e i diluvi». I suoi studi sono stati raccolti in «Breve storia della pioggia» (EDB, pagine 58, euro 9,00). Attingendo da fatti storici, opere letterarie e artistiche, Corbin ripercorre come si sono trasformate e «evolute le for-

me di attenzione, rappresentazione, desiderio, piacere e avversione suscitate dalle meteore» dal momento in cui è nato l'io meteorologico fino a giungere ai giorni nostri dove sembra sia diventato quasi un'ossessione sapere che tempo farà. Lo storico francese inizia il suo excursus dalla fine del XVIII secolo, momento nel quale «si è intensificata la sensibilità individuale ai fenomeni meteorologici e si è affinata la retorica per descrivere l'effetto delle meteore nell'animo degli scrittori e intimisti». Citando brani di opere di scrittori che esaltano «il piacere della pioggia e del maltempo» sul corpo, l'animo e i sensi, l'autore documenta come la pioggia ha iniziato a essere «desiderata, percepita, avvertita, co-

perta da impropri». Anche le testimonianze del secolo XIX prese in esame da Corbin consolidano questa tendenza. Ne sono un esempio quanto scritto sulla pioggia da due poeti americani: magnificata dai versi di Henry David Thoreau che «gli suggerisce la sensazione di immergersi nella totalità del mondo, di ritrovare la gioiosa accettazione della natura» ed esaltata da Walt Whitman quando scende «a bagnare i terreni aridi, scheletrici, / le distese di polvere del mondo». L'autore rileva poi in che modo «la pioggia è presentata come detestabile» da scrittori come Baudelaire e Verlaine rilevando come «nel XX secolo, la pioggia continua a essere maggiormente percepita dall'individuo nella sua valenza nega-

tiva» e cioè malinconia e noia. In «Politica del maltempo» lo storico francese indaga sull'uso politico della pioggia citando alcuni avvenimenti nei quali sovrani e capi di Stato: da Luigi Filippo I nel lontano 1831 fino a Hollande. Altri aspetti argomenti affrontati da Corbin sono le sofferenze particolarmente terribili inferte assieme al fango ai combattenti nelle trincee durante la Prima Guerra Mondiale, il desiderio di pioggia nei tempi di siccità, il terrore ispirato dalle precipitazioni eccessive, dalle piogge interminabili e dalla grandine» e le credenze hanno dato origine a una serie di rituali destinati a far venire la pioggia o a scongiurare le tempeste. Infine Alain Corbin ricostruisce in che modo «la



scienza meteorologica ha lentamente e incontestabilmente screditato tutto ciò che richiamava un intervento divino o diabolico e imposto una secolarizzazione del cielo» escludendo, di fatto, «i saperi degli uomini di altri tempi, che con lo sguardo, l'umidità percepita dal corpo o il vento sulla pelle e tante altre sensazioni prevedevano l'irruzione o meno della pioggia».